

Altro potere a chi ne ha già troppo?

Dalla fine del fascismo mai tanto ne era stato raccolto in una persona sola. Non si deve accettare di discutere sulla riunificazione dei poteri di capo dello Stato e capo del governo

FRANCESCO PARDI

è, fattore decisivo, la proprietà e il controllo dei mezzi d'informazione televisivi privati e pubblici insieme a una robusta e crescente ipoteca

sulla carta stampata, come le recenti vicende Fiat illustrano. La legge attuale dà un altro potere squisitamente politico in mano al

presidente del consiglio. Con la scelta del sistema elettorale maggioritario si era già fatto un passo importante verso una maggiore polarizza-

zione delle coalizioni e delle rispettive guide politiche. E trascuriamo pure per il momento la forzatura del dettato costituzionale che il centrodestra ha realizzato con l'indicazione scritta del candidato presidente, e che il centrosinistra non ha impedito e anzi colpevolmente copiato. Resta sempre il fatto che, finché non si arriverà al bipartitismo perfetto, la semplice esistenza delle coalizioni implica la necessità di una loro guida politica. La coalizione al governo ha una sua necessaria dialettica tra le componenti: guidare è questione di abilità persuasiva non di poteri coercitivi o stabiliti per legge.

Questa facoltà di guida, mediazione, orientamento e stimolo è precisamente il potere politico in mano al capo della coalizione. Certo, è un potere limitato ma la democrazia è in generale un sistema di poteri limitati e bilanciati tra loro.

Al contrario, nel progetto presidenzialista si legge evidente l'insofferenza diffusa verso gli ostacoli espressi dalla pluralità delle coalizioni. Si coglie la volontà di sterilizzare la ricchezza della molteplicità, di ricondurre a una sola persona la libertà della sintesi definitiva che si trasforma in decisioni e in atti. Si rivela la spinta ad allontanare o vanificare i limiti posti all'esercizio del potere. Si manifesta la pulsione verso un potere tendenzialmente illimitato.

Tacciamo poi delle variazioni cialtrone sull'argomento, come la prospettata mescolanza del presidenzialismo alla francese (fondato sul maggioritario) con il proporzionale alla tedesca, o l'enfasi sui poteri del presidente americano accoppiata al silenzio sui contropoteri che lo limitano (almeno nella carta costituzionale): confusioni ascrivibili alla

mananza di cultura.

Ora due linee di maggiore o minore opposizione possono essere tenute contro il presidenzialismo. La prima sostiene con fermezza la repubblica parlamentare e quindi l'elezione indiretta del capo dello stato. La seconda potrebbe accettare, in via di pura ipotesi, la sua elezione diretta ma solo alla condizione che questa possibilità si verifichi in un paese normale che goda di una salute istituzionale normale. Non è il caso dell'Italia.

L'attuale presidente del Consiglio già ora possiede un potere smisurato: dalla fine del fascismo mai così tanto potere reale era stato raccolto in una persona sola. Accettare di discutere sulla riunificazione dei poteri di capo dello stato e di capo del governo in una sola persona, quando il rischio più ovvio è che quella persona sia lui, costituisce un aggravamento insanabile dell'anomalia istituzionale che avvelena il paese. E anche soltanto concedere all'avversario il riconoscimento della necessità di rafforzare l'esecutivo con qualche forma di premiato rappresenta un cedimento ideale dalle conseguenze pericolose.

Ricordiamoci che all'opposizione questo avversario non ha mai riconosciuto, non riconosce e non riconoscerà mai niente e che ai recenti inviti al dialogo ha risposto promettendo che le toglierà anche il saluto.

Perciò oggi le scelte contro il presidenzialismo, la più irrimediabile e la più dialettica, si compiono entrambe nella difesa strenua della Costituzione così com'è. Di fronte alle controriforme del centrodestra che sfacciano la Costituzione noi riformatori ne dobbiamo difendere la completa integrità.



Diciamo con chiarezza. La possibilità che Berlusconi diventi presidente della repubblica con i modi e i poteri stabiliti dalla legge attuale è un evento che almeno metà dell'elettorato italiano considera un'autentica sventura, ma se un monopolista televisivo, imputato per corruzione della magistratura, divenisse addirittura presidente di una repubblica presidenziale, riunendo in sé i poteri ora separati di capo dello stato e di capo del governo, sarebbe una vergogna nazionale incancellabile e un danno irreparabile per la democrazia italiana.

Perciò trovo stupefacente il modo con cui molti dirigenti dell'opposizione accettano di ragionare sul tema del presidenzialismo. Essi sembrano considerare solo il lato tattico della questione. La descrizione come una fuga in avanti per spostare l'attenzione dalla dura realtà della crisi economica e delle promesse non mantenute, oppure come un trucco per affrontare l'eventuale referendum confermativo sulla devoluzione. Dicono: il centrodestra temendo di perderlo vuole abbinarlo a quello sul presidenzialismo con cui spera di abbindolare gli italiani. Questi motivi non sono estranei alla vicenda ma hanno un valore secondario. Se si dà credito solo ad essi ci si nega la possibilità di comprendere la vera gerarchia nei progetti degli avversari: la devoluzione è solo un mezzo per dare soddisfazione alla Lega, il presidenzialismo è l'unica vera riforma istituzionale cui sono interessati, ora che ci sono garantiti l'impunità. Considerando solo sotto il profilo tattico i capi del centrosinistra sembrano di fatto avallare, se non accettare, l'assunto di fondo di Berlusco-

ni: le cose non vanno bene perché non ho abbastanza potere; datemene uno maggiore e risolverò tutto. E infatti quando entrano nel merito anche loro si mostrano disposti a riconoscere la scarsità dei poteri in mano al capo del governo e possibilisti sull'attribuzione di maggiori poteri all'esecutivo. Franceschini ritiene che si possa discutere il semipresidenzialismo. Fassino è pronto a parlare di premierato. Ma siamo davvero sicuri che il presidente del consiglio non abbia poteri sufficienti a governare? Ci viene detto: non può cambiare e sostituire i ministri. Sarà, ma intanto può costringerli alle dimissioni.

Gli sforzi di persuasione che il Presidente della Repubblica aveva fatto per dotare una compagine ministeriale di basso profilo almeno con un ministro degli esteri all'altezza del compito sono stati vanificati dalle dimissioni forzate di Ruggiero, che il presidente del Consiglio ha sostituito con nessuno, cioè con se stesso. Si aggiunge: non può sciogliere le Camere. Ma gli stessi che lamentano questa mortificazione prospettano l'eventualità che, fuggendo il rischio del logoramento di un governo impotente a risolvere i problemi che non siano quelli economici e giudiziari del presidente, egli stesso provochi una crisi parlamentare per poi correre a elezioni anticipate. Non potrà sciogliere le Camere ma può ottenere lo stesso risultato per altra via. Né si può dimenticare, come fanno senza alcuna difficoltà i sedicenti liberali, che l'attuale presidente del consiglio dispone di altri poteri extraistituzionali di notevole peso come la potenza seduttiva di una ricchezza incommensurabile, la capacità coercitiva di vasti interessi in rami strategici della finanza

segue dalla prima

Confessioni dell'Italia che resiste

L'occasione per tastare il polso all'Italia, per registrarne umori e passioni, desideri e paure, nel momento in cui il fare politica è soggetto a torsioni in larga misura inedite. Attorno a un libro così si sono raccolte, su e giù per l'Italia, persone diverse, rispetto alle quali era chiarissimo che il libro era solo l'occasione, e l'autrice del libro sostanzialmente un'cona, l'opportunità di riunirsi, e di dire a qualcuno in carne e ossa quello che al ceto politico non si sa come e dove dire. Molti dei miei interlocutori erano persone che la politica la fanno o l'hanno fatta in prima persona, e che sono venuti lì, in una libreria o in una qualunque sala pubblica anziché in una sede di partito, a dire che non hanno più un luogo dove poter parlare di quel che fanno loro o altri, e che questo li fa sentire molto soli; altri, che finora avevano ritenuto di non doversi impegnare direttamente, delegando ad altri la «cucina» della politica, hanno detto che intendono prendere la parola, e già in quella occasione, in quel luogo connotato come «culturale» e non specificamente «politico», hanno cominciato, o continuato, a farlo. Potrà sembrare strano, ma fra le tante

preoccupazioni, paure e angosce Berlusconi, il governo di centrodestra, i danni forse irreversibili che questo Paese sta subendo, tutto questo ha avuto poco spazio: il tempo di una constatazione amarissima ma in qualche modo data per scontata, la presa d'atto doverosa di un avversario di cui non ci si stupisce più, da sfidare in campo aperto, senza cedimenti né compromissioni. Punto. E poco spazio hanno avuto, o nullo, i rimpianti per un tempo che non c'è più, il tempo del grande Pci reale o immaginario in cui ciascun militante, a costo di qualche autonomia, poteva sentirsi una goccia del grande fiume che porta avanti il mondo. Lo spazio grande, della discussione o delle confessioni o degli appelli, era per come si fa a combatterlo, questo avversario tremendo che abbiamo di fronte, questo coacervo di forze che danneggia l'Italia con inaudita rapidità e pervicacia: con quali mezzi, con quale organizzazione, con quale coordinamento delle forze vive della società di cui quei miei interlocutori e tanti altri sono espressione. Quei mezzi, quell'organizzazione, quel coordinamento che, per tanti che ho incontrato, non si immagina più possano chiamarsi «partito».

Non pretendo certo che questo sondaggio, per tanti aspetti soltanto personale, abbia valore inconfutabile: credo che ben pochi sondaggi lo abbiano, del resto. E però vorrei segnalare, da questo mio curioso osservatorio, che

gli uomini e le donne che ho incontrato hanno praticamente smesso di interrogarsi sulle sorti dell'Ulivo, e ancor meno si appassionano su quelle dei suoi litigiosi o inconcludenti leaders, e poco anche sulle evoluzioni o contorsioni dei partiti che lo compongono. Ciò su cui si interrogano, con curiosità o con angoscia, con creatività e pragmatismo, sono le forme nuove che il fare politica dovrà assumere: necessariamente, perché questa è l'ora, non per gentile concessione dell'uno o dell'altro. Molti pensano che le forme nuove non potranno prescindere da Internet, in modo particolare per quanto concerne le primarie per la designazione di ogni tipo di candidati. In tanti pensano di aver voglia di parteciparvi, a queste forme nuove: senza aspettative messianiche di processi facilmente risolvitori, ma pure con la consapevolezza, cocciuta e in molti casi anche allegra, di far parte ancora e di nuovo del grande fiume che porta avanti il mondo.

In altri tempi, mi sarei chiesta chi potesse essere capace di ascoltarle, queste persone, avrei invocato per quei personaggi un autore in grado di dar senso alla scena e alle vicende. Ora penso, con qualche preoccupazione e una certa allegria, che per il nuovo copione della scena italiana occorreranno tante ma tante di quelle mani, che tutte sono necessarie e nessuna indispensabile.

Clara Sereni

Disperazione autoritaria

Questo rischio c'è ed è grande. E deve suscitare allarme e mobilitazione.

La Costituzione stabilisce «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento». Con quella risoluzione, da oggi l'insegnamento diventa meno libero. Quella risoluzione quindi è incontestabile; ma questo lo sanno benissimo anche i proponenti. Perché ostinarsi allora in una restrizione di libertà che non ha eguali in nessun paese civile?

La ragione c'è. Norberto Bobbio, nelle sue Memorie racconta di come, vigendo le leggi razziali, non ebbe il coraggio, entrando in un caffè a Padova, città dove insegnava, di strappare un avviso che vietava l'ingresso agli ebrei. Perché i regimi totalitari fanno emergere le virtù, spiega Bobbio, riconoscendo la propria omissione senza giustificarsi.

Non c'è alcun parallelismo con il regime fascista. Ma certamente nell'attuale regime politico italiano si manifesta giorno dopo giorno tendenze illiberali sempre più marcate che danno corpo alle paure. Quella censura non riguarda solo i libri. Riguarda soprattutto gli insegnanti. Perché se i libri vanno scelti come comanda il governo è

chiara che gli insegnanti non possono poi insegnare secondo scienza e coscienza, altrimenti gli ordini del governo, limitati ai libri, sarebbero inutili. Il necessario complemento delle future scelte governative sui libri di testo è costituito dalle successive scelte governative nei confronti degli insegnanti. Può essere un bravo insegnante chi disattende le disposizioni governative sull'insegnamento della storia? Evidentemente no. Allora gli insegnanti sono avvisati. La storia si insegna come vuole il governo.

La mobilitazione ci vuole, della comunità degli storici, degli insegnanti, delle famiglie, delle case editrici, delle donne e degli uomini di cultura, dei giornalisti di tutti i lavoratori, dell'Italia che crede nella libertà e condanna le sopraffazioni.

In questa ennesima idiozia del centrodestra c'è una sorta di disperazione autoritaria, come in un film di Visconti.

La crisi della Fiat è abbandonata al suo destino con un occhio agli interessi del presidente del consiglio; i suoi dipendenti in cassa integrazione sono invitati a lavorare in nero e quindi a frodare il fisco e a togliere il posto ai giovani. Il relatore al senato sulla legge finanziaria dice in Aula che l'evasione fiscale non è un illecito perché costituisce legittima difesa. Fior di criminali ottengono in tutta Italia la sospensione dei loro processi in applicazione della legge Cirami. Si dimettono tutti i

rettori delle Università italiane. Dopo anni di crescita dell'occupazione comincia a delinarsi lo spettro della disoccupazione. La Rai, una volta la più grande impresa culturale del paese, è ormai tra il ridicolo ed il collasso; perde audience in favore delle reti del presidente del consiglio, aumenta volgarità e stupidaggini come le reti del presidente del consiglio, ma moltiplica censure e rimbrotti a differenza delle reti del presidente del consiglio. E la maggioranza, mentre il Paese va a rotoli, mette in gabbia la libertà costituzionale d'insegnamento.

Un vecchio film cecoslovacco degli anni '60 si intitolava «Il principio superiore». Inevitabile a seguire, anche nelle circostanze più drammatiche, i superiori principi fondamento della convivenza civile. Le nostre circostanze non sono drammatiche, ma sono assai serie.

Battersi perché si riaffermi il principio della libertà di insegnamento, contro questo ennesimo abuso di potere della destra, è battersi appunto per un superiore principio di civiltà. Bisogna esigere con voce forte che il governo chieda alla sua maggioranza il ritiro di quella ridicola e funebre risoluzione. Non farlo significherebbe lasciare soli migliaia di insegnanti, ratificare un inaccettabile sopruso, essere responsabili della crescita di una generazione senza pensiero critico.

Luciano Violante



cara unità...

Chi ha sottoscritto il documento

Cesare Salvi

Caro direttore, l'Unità di ieri dà conto in modo adeguato dell'iniziativa assunta da alcuni esponenti della sinistra rispondendo al documento sulla rappresentanza politica del lavoro. Ti sarò grato se volessi dare notizia del fatto che il documento è stato sottoscritto non solo da esponenti di «Aprile», ma anche da altre autorevoli personalità della sinistra come Giuseppe Chiarante e Aldo Tortorella, che dirigono «l'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra», protagonista, con altri, di un'iniziativa che risponde ad esigenze effettive e alla quale daremo seguito e continuità, augurandoci di raccogliere ulteriori adesioni. Nel ringraziarti per l'attenzione, saluto tutti voi con grande cordialità.

La parola chiave per me resta: unità

Simone Tosi

Consigliere Comunale DS Carpi
Sono uno dei tanti compagni di «base», che si è avvicinato alla

politica tardivamente, in un lontano 1994 e che oggi ha scelto i Ds come luogo del fare e del partecipare, in considerazione del progetto originale che fece nascere il Pds prima e Democratici di Sinistra dopo, quello di unire e rendere più forte la Sinistra Italiana. Sono un ex giovane di 28 anni che regolarmente ogni giorno legge l'Unità ed ascolta tutti i Tg nazionali. Vengo al punto che mi ha spinto a scrivere questa lettera. E da diverso tempo che provo sensazioni sgradevoli, come disappunto e malessere, verso alcuni dirigenti nazionali del mio Partito.

Ho la fortuna di parlare e di confrontarmi con molti compagni e compagne che ogni giorno fanno politica di base, nei bar, nei luoghi di lavoro, con gli amici, una categoria di persone che troppo spesso viene citata, ma che raramente viene ascoltata.

Se si facesse un giro in una qualsiasi delle nostre sezioni in Italia, avendo il coraggio di confrontarsi realmente con i «compagni di Base» si capirebbe che essi chiedono una cosa semplice e efficace, unità. Unità delle forze dell'Ulivo, unità del partito, per combattere la dura battaglia dell'opposizione a questo governo becero e pericoloso. Troppo spesso vedo, anzi leggo, di pezzi autorevoli del mio partito che invece di ragionare in modo unitario, litigano, o peggio danno l'impressione seria e concreta che vogliono costruire un nuovo soggetto politico a Sinistra. Questo livello della discussione crea sconcerto ed imbarazzo a quanti oggi, strada per strada, «combattono» la battaglia che dovrebbe impegnarci tutti, quella di tornare a vincere.

Un ennesimo partito della Sinistra, chiamiamolo pure Partito

del Lavoro, non sarebbe altro che una ulteriore divisione, anzi suddivisione dell'atomo, ma la cosa incredibile vedere come in questi ultimi anni ci sia stato fiorire di partiti, tutti nati con l'intenzione di unire, ma che in realtà non fanno altro che dividere, suddividere e parcellizzare.

Ai dirigenti che aspirano a questo progetto, innanzitutto chiedo coraggio. Se questi credono l'esperienza dei Ds conclusa, lo dicano seriamente ed onestamente, facciano le loro scelte e si assumano le loro responsabilità, se invece credono ancora nel progetto e nella missione dei Ds, lavorino unitariamente per raggiungere questi obiettivi, nei luoghi e con le modalità sancite dallo statuto approvato a Pesaro.

Purtroppo però vedo il dilagare di una «malattia» che ci ha colpito e che sarà difficile curare, quella del protagonismo, malattia che fa credere di essere importanti ma che in realtà scredita e mina alle fondamenta il patto di solidarietà che dovrebbe essere tra dirigenti e non di questo partito. Oggi regna confusione e smarrimento tra tutti noi, la Base, e spetta a voi, dirigenti del mio partito, mettere ordine e costruire un senso di solidarietà smarrito. Questa lettera interpretatela come uno sfogo, un grido di allarme, come un appello a smetterla, come una richiesta, forse l'ennesima, che dice: Unità.

Si iscrive alla Cgil e le sospendono la paga

Adelaide Manganaro Paolo Giucastro

La Dap Sidis Logistica S.r.l., tramite il nostro studio legale,

precisa che nel rispetto di norme di legge e di contratto, in conseguenza di violazione di doveri connessi al rapporto di lavoro, ha avviato provvedimenti disciplinari nei riguardi della lavoratrice in epoca antecedente all'iscrizione della stessa al sindacato e alla contestuale nomina di rappresentante Rsa. La lavoratrice, anche dopo la nomina, ha reiterato gravi violazioni di doveri così che la Dap Sidis Logistica S.r.l. previa contestazione degli addebiti, ha disposto le opportune sanzioni disciplinari, tra le quali sospensioni dal lavoro e dalla retribuzione, attenendosi scrupolosamente al principio di gradualità previsto dal contratto collettivo.

La Dap Sidis Logistica S.r.l. non ha mai impedito o limitato il corretto e legittimo svolgimento di attività sindacale.

Avevamo scritto che, secondo i leader Filt-Cgil, la vicenda concernente i «fatti» riguardanti la Dap Sidis Logistica S.r.l. «finirà in tribunale».

Daremo ovviamente notizia dell'esito giudiziario in modo che i nostri lettori possano avere una completezza di informazioni su quanto effettivamente verificatosi.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it